



PORTOGRUARO 1849

Tipi di Bartolomeo Castion

ALL' ILL. E REV. MONSIGNORE
MANTREDO BELLATI
VESCOVO DI CENEDA EC. EC.

GIO. BATT. AMALTEO

*L' antica osservanza e l' affetto
reverente che Vi professo, Monsignore,
chiedono che io faccia manifesta con al-
cuna pubblica dimostrazione la gioia di
cui sono compreso per le bene augurate
nozze che oggi stringono con fede di
sposa la nipote vostra, donzella per ra-
ri pregi specchiatissima, al nobile Bar-
tolommeo Gera, egregio uomo e per
ogni rispetto ragguardevole, unendo co-
sì con fermo vincolo due chiare famiglie
alla mia per amichevoli relazioni da*

gran tempo congiuntissime.

A tal fine, poichè ora con saggio consiglio si tengono le muse dai riti nuziali sequestrate, io aveva divisato di dare alla luce una relazione diplomatica del Card. Haravero esistente nella domestica biblioteca; documento storico di non lieve importanza. Ma alcune difficoltà incontrate e il bisogno di chiarire il testo e di correggerlo con ricerche diligenti e soprattutto col confronto di altri manoscritti, m'indussero ad ab-

bandonare un tal progetto e ad offerirvi invece un dialogo inedito che fu dettato dal mio defunto fratello Francesco, uomo di fama non oscura, ed in cui si fanno alcune osservazioni sopra un passo dell' *Alighieri* sembrandomi che l'argomento sia al genio ed agli studi della età nostra accomodatissimo, e molto lusingandomi il pensiero che uno scrittore della stessa mia famiglia mi fornisca il modo di festeggiare un così fausto avvenimento.

*Accogliete pertanto, Monsignore,
con lieto viso la mia tenue offerta, e
fate ch' essa riceva qualche valore dal
vostro aggradimento; ed a conciliarlo
varranno, io spero, il sentimento da cui
essa muove ed il nome che porta in
fronte il componimento che Vi offro.*

ODERZO li 29 Novembre 1849

DIALOGO
TRA L' OMBRE
DI OMERO E DI VIRGILIO,
POI ANCHE
DI DANTE
DI FRANCESCO AMALTEO

DIALOGO

OMERO

Vuo' tu, Virgilio, sentirne una di sonora?

VIRGILIO

E che c'è mai di nuovo, Omero, quaggiù, dove tutto è vecchio?

OMERO

Oh! io non dico di quaggiù, dove null'altro ci arriva, che un nugolo continuo di ombre le più scipite del mondo, ma ben ci ho qualche cosa di nuovo per ciò che è corso di fresco colassù sulla terra intorno al fatto nostro.

VIRGILIO

Com'è egli cotesto? Io non t'intendo, Omero. V'ha ancora sulla terra chi si ricorda di noi dopo tanti anni che siamo quaggiù a pascersi dei profumi di questi odorosi boschetti?

OMERO

E come non vuoi che si ricordino di noi, se noi lasciammo tanta fama di noi nelle opere, che scrivemmo io sull'ira d'Achille, e sugli errori di Ulisse, tu sopra Enea?

tutto nacque da me; nè so s'io debba dolermi, o compiacermi che altri contra mia volontà lo abbia salvato alla posterità; poichè stammi ancora dinanzi agli occhi della mente quei difetti, che ci sono per entro.

OMERO

Sia com'essere si voglia non istiamo a garrire tra di noi su ciò; ambidue siamo debitori della nostra celebrità ai nostri poemi comunque scappati alle fauci del tempo, ed or mi diceva il Fassadoni, che quel suo Gregorio gli narrava essersi in Trivigi destata fiera lite per conoscere, se alcuni versi di Dante detti in lode d'uno di noi due sieno in lode tua, o in lode mia.

VIRGILIO

Vedi il merito di questo poeta, il quale parla così chiaro, che i suoi nazionali non sanno di chi parli! e sì la differenza non è lieve.

OMERO

E da di quà appunto è nata la dissensione. Senti un po': nel Canto quarto del suo Inferno il Poeta fiorentino narra, ch'essendo teco vide passare alcune ombre separate dalle altre, ed intese da una voce gridare: *Onorate l'altissimo Poeta*: e questo è un Inno intuonato a te; quindi l'ombre passarono rassegna dinanzi a voi due, e tu gli dicesti chi erano: io era tra questi, meco erano ed Orazio, ed Ovidio, e Lucano: nomando me t'ebbe a far dire a lui:

*Mira colui con quella spada in mano
Che vien dinanzi a me siccome sire:
Quegli è Omero Poeta sovrano*

pochi versi dopo Dante parlando di sè soggiunge:

Così ridi adunar la bella scuola

*Di quel Signor dell' altissimo Canto
Che sovra gli altri com' aquila vola.*

Or i dotti di Trivigi riducono tutta la quistione a questi tre versi, ed arrovellano e trafelano per saper se dessi siano in tuo elogio, od in mio.

VIRGILIO

Vuoteli tu? io te li lascio: vedi or, che ho inteso la cosa, s' io sono punto corrucciato con te.

OMERO

Non è per ciò; quaggiù tra noi non dee esserci nè invidia, nè gara; ma è pur una stranezza singolare, che dopo cinquecentanni, che costui cantò questi versi, nasca una quistione, per cui quei Trivigiani, a detta di Ser Gregorio, e gridano, e sbuffano, e tempestano da mane a sera, come fecero i miei Greci pel conquisto di Troja.

VIRGILIO

Di piuttosto, che assomigliano alle tue rane, ed ai tuoi topi; poichè alla fin fine che rileva tanta quistione?

OMERO

Oh! per chi quistiona rileva assai. Sappi che i due partiti si distinguono in Omerici, e Virgiliani, e si sfidano a contese tali, che per poco trarrebbero le spade dal fodero, se così fossero forti di braccia e di gambe, come il sono di voce, e di polmoni; e si gli uni, che gli altri sono intenti a provare non già qual di noi due sia più degno di quella smisurata lode, dal che ne proverrebbe pur qualche frutto, ma sibbene a chi dei due abbia Dante inteso di darla.

VIRGILIO

Dirotti ora, Omero, il parer mio: anche da questo lato la quistione ha un qualche pregio, perchè è vergogna per una nazione il non intendere tutto intero il senso d' un li-

bro che a quel ch' io odo fu la gloria di quella nuova lingua, che è nata in Italia allo spegnersi della Latina, e però compatisco nei Trivigiani la foga di parteggiare e di gittarsi di slancio nell' uno, o nell' altro partito.

OMERO

Ben sia così: ma tu come pensi su ciò?

VIRGILIO

Non è ch' io sia vago di quest' elogio, che mi verrebbe soltanto per l' Encide, posciachè non tel diss' io, ch' io non voleva che quel poema sopravvivesse a me?; ma ho sospetto che posciachè Dante trascelse me, piuttosto che te in quel viaggio fantastico, e potea pur trascerre chi più gli piaceva, e dovea pur piacergli chi dinanzi a lui era giudicato di maggior pregio, ho sospetto dico che quell' elogio sia fatto a me. Non però son così fermo in ciò, che non vi rinunciassi tantosto, dove tu mi dicessi cosa, che valesse ad appagarmi.

OMERO

Io ho poco in vero a dirti all' incontro; pure la celebrità dei miei Poemi, e l' antichità mia par, che sulla terra dovessero darmi il primato sopra chi fiorì mille anni dopo; e forse Dante mirò a ciò in quei versi.

VIRGILIO

In quanto a celebrità ti dico, che se hai avuto molti lodatori, hai anche avuto molti detrattori della tua fama: cosicchè le bilancie stanno del pari: in quanto all' antichità ciò non rileva punto; chè se l' antichità valesse, Pacuvio sarebbe stato dai Latini più celebrato di quel che non sono stato io. Ma lasciamo andar a chi si debba per giudizio dei saggi quello sterminato elogio (ch' io per me credo disconvenire ad amendue) e soffri ch' io dica, che a te certo Dante non potea farlo, poichè riguarda quell' elogio lo stile, e per conoscere addentro la bellezza dello stile è indispensa-

bile sapere a fondo la lingua, in cui è scritto un Poema: or sappi, che Dante non sapea cica di Greco, ma sapea bene il latino. Che te ne pare?

OMERO

Sapesse Egli, o non sapeasse di Greco è facile ch' Egli allora mirasse a me anzi che a te; a me detto da lui per bocca tua quello, *che le Muse lattar più ch' altri mai*; a me noto dappertutto come *Primo pittor delle memorie antiche*; a me modello d' ogni imitazione, ch' è sorta di poi in tutte le lingue; a me tradotto in tutti gli idiomi; a me venerato da tutti i dotti di tutte le nazioni; a me commentato, a me interpretato, a me notomizzato da infinito numero di scienziati di tutti i tempi; a me...

VIRGILIO

Alto là, alto là, e dove andrestu mai con sì precipitata foga di tanti a me? Tel ripeto ti lascio questo, ed altro, se hai cotanta sete d' un elogio di più; io per me ne fo a meno volentieri; pure il confesso, ben mi piacerebbe rilevar l' intenzione di Dante.

OMERO

E' non si può mai avere quel benedetto uomo di Dante! egli è continuo tra i Teologi nel boschetto dei salici compiacendosi di agitar quelle quistioni, di che sparse tutto quel suo fantastico Poema; par che fugga il nostro consorzio, e che abbia rinnegato di esser poeta tra noi.

VIRGILIO

Io il compatisco: tra noi non si discorre, che di baje, e queste baje non han mai fine, e stringi e stringi le son sempre baje, benchè canore baje.

OMERO

Io per me non cangio stile: fui Poeta di là, il sono di quà: ma torniamo a bomba. Fu pur egli il Poema di Dante comentato, ed illustrato.

VIRGILIO

E se il fu?, e come il fu: ma appunto son divisi su questo i comentatori, e quindi nacque la discordia trivigiana. Dirotti anzi più: poco dopo la morte di Dante fu chiamato a Trivigi Pietro suo figliuolo (3) ad insegnare Eloquenza: costui comentò il Poema di suo Padre, ma su questo punto all' intutto si tace (4).

OMERO

Ma e perchè i Trivigiani non richiamano dal sepolcro, che è tra loro, l' ombra di questo Pietro ad istruirgli? forse interrogato su questo punto direbbe giustamente il suo avviso.

VIRGILIO

Ciò sarebbe opera perduta quand' anche vi riuscissero, perchè è stile dei comentatori o di tacersi sui passi difficili, o d' interpretare a fantasia senza confutare chi tien parere opposto.

OMERO

Dunque, che ne avverrà dei Trivigiani?

VIRGILIO

Dopo molto tempestare ragioni a dritto, ed a rovescio, ognuno resterà del proprio parere, per lasciare che ad altro tempo presso altri si rinnovi l' accanita quistione.

OMERO

Oh! il bel pronostico che è codesto! Pur io sgriderei Dante d' aver messo tanta oscurità in un passo in cui io vi ho tanta parte.

VIRGILIO

Ed io non me ne reco punto, e lascio andar l' acqua alla china senza dolermene per ciò, e chi ne vuol ne pigli. Ma ve' ve', Omero, se non m' inganno, è là dietro quell' alloro nascosto Dante.

OMERO

E che sì, e che sì. Dante? Dante? non ci fuggire, vienno

a noi, che abbisogniamo di te.

DANTE

È lunga pezza, che col maggior piacere del mondo io vi sto ascoltando colà di soppiatto, ed ho inteso tutto ciò che voi diceste, nè per ciò mi dolgo se vi scappò qualche parola in danno mio per non poter intendere quei versi, in cui parlo di voi: anzi vi ho obbligo di tanta vostra sincerità.

VIRGILIO

Or ben dunque giacchè intendevi di che ragionavamo, dinne, ten preghiamo, chi di noi due avesti tu intenzione di chiamare *Signor dell' altissimo Canto*?

OMERO

Intendesti tu di mirare a Virgilio, o a me?

DANTE

A bell' agio, a bell' agio, amici, e sarete appagati. Ascoltatemmi: io ho scritto quel poema in un tempo barbaro, e con una lingua, che allora nasceva sotto alla mia penna...

VIRGILIO

Ciò già il sapevamo: tocca innanzi.

DANTE

Era mia intenzione di sferzare con quel poema i miei concittadini.

OMERO

Ciò pur ci è noto: sbrigati: vieni al quia.

DANTE

Egli è meglio ch' io mi taccia, qualora non volete pazientare ad intendere ciò ch' è necessario per lo scioglimento della quistione, che si vi agitò.

OMERO

Parla e noi ci terrem zitti.

VIRGILIO

Non aprirò più bocca.

DANTE

Vengo alle corte, e lascio i preamboli, perchè non so fidarmi della vostra pazienza. Ecco com' io mi condussi in quel luogo del mio poema. Io avea scelto a guida del mio viaggio Virgilio, perchè il suo poema mi era notissimo, e 'l sapeva quasi tutto per lo senno; i poemi di Omero erano, per la lingua Greca in cui sono scritti, ignoti a me, se non che una qualche idea di essi mi formai dai compendii e dalle pessime versioni, che allora correano. Ma pur tante lodi ho letto nei Latini di Omero, che trovai di spargere a quando a quando degli elogi a lui, e l' ho fatto sempre per bocca tua, o Virgilio, e dove non avessi a raffrontarlo con te ch' io tenni a maestro, e che tale di fatto mi fosti. Ma nel canto quarto dell' Inferno m' era d' uopo di parlar dell' uno, e dell' altro, e dove io avessi nettamente lodato Virgilio in confronto, Omero, di te, avrei offesa la tua fama ed anche la mia, mostrando di non conoscere i tuoi poemi; e qualora avessi apertamente lodato te sopra Virgilio avrei oprato contro il mio interno sentimento, e sarei stato teco ingiusto, o Virgilio, non retribuendo con lode sopra gli altri ai fastidii che ti ho dato nell' essermi guida per quelle maladette bolge infernali.

OMERO

Or dove va egli a parare?

VIRGILIO

Attendiamo, e vegliamo.

DANTE

Mirando dunque a ciò che far mi dovessi, stato molto pensoso in tra due a qual dei partiti avessi ad appigliarmi mi abbandonai ad un pensier tutto nuovo. Io dissi da me a me: il mio Poema è da capo a fondo tutto oscuro e per la novità della lingua, e per la stranezza del soggetto, e per la sottigliezza delle quistioni, ch' io intendeva d' inse-

rirei per entro, or dunque ci sia un'oscurità di più, su cui possano sbizzarrirsi, sfogarsi, scapricciarsi a loro posta i comentatori, che vorranno in processo di tempo illustrarmi, e mi oscureranno; e scrissi allora in modo di voi, che dovesse in perpetuo tener divisi cotestoro ed esser sempre in dubbio qual di voi io abbia inteso d'intitolare *Signor dell' altissimo Canto*.

OMERO

A ciò io non m'attendeva.

DANTE

Così io ho salvato la mia fama, e quella di Oméro, non ho adoprato contro il mio intimo sentimento, e mi sono allontanato la taccia d'ingrato contro Virgilio.

OMERO

Dunque?

DANTE

Dunque durerà la quistione di qual di voi due abbia io parlato, finchè durerà quel mio poema, che ha il nome acquistato di *divina Commedia*.

VIRGILIO

Per mia fè, che la cosa è gustosa! Che ne dici Omero? potevam ben noi quistionare, non saremmo mai venuti a fine secondo la mente di Dante. Or credi tu, che i battaglieri Trivigiani verranno a capo?

OMERO

Io non mel cred' io: dopo lunghissimo viaggio si troveranno là donde avran preso le mosse.

VIRGILIO

La cosa è bella, e spacciata: andianne a portar le nuove al Fassadoni: oh! il bell'umore di Dante! oh! parole gitate! oh! tempo perduto!

NOTE

(1) L' Ab. Marco Fassadoni letterato eruditissimo di Trivigi mancato ai vivi li 13 Maggio 1813.

(2) Caffettiere conosciutissimo a Trivigi morto ai 20 di Febbrajo del 1815, tempo in cui ardeva la quistione.

(3) Pietro figlio di Dante Alighieri fu chiamato a Trivigi ad insegnar Eloquenza nell' anno 1312. Egli vi morì, ed esisteva nella Chiesa di S. Margherita un bel sepolcro eretto a lui, il quale di recente è stato trasportato nella Biblioteca Comunale.

(4) Monsignor Canonico Conte Dionisi Veronese in uno di quei suoi opuscoli intitolati Serie di Aneddoti parla del Comento di Pietro figlio di Dante, come di un lavoro di pochissima importanza per l' intelligenza della Divina Commedia, e tra le altre cose dimostra, che il Comento a lui attribuito non può essere suo, poichè si rileva che chi lo scrisse e si vanta figliuolo non conosceva il nome del Padre. L' Autore del Dialogo, che non ebbe mai la sorte di veder questo Comento, approfittò di questi lumi per parlarne con poca stima giacchè ciò gli cadeva in acconcio. Del resto dichiara di non farsi carico punto del giudicio di questo Comento.

